

Il dialetto di Pizzo

di Orlando Accetta



Tutti i dialetti calabresi hanno subito le influenze di vari popoli stranieri, conseguenza di colonizzazioni, dominazioni, conquiste violente e incursioni: greci, latini, francesi, tedeschi, spagnoli, arabi. Quello di Pizzo, ovviamente, non ne è rimasto estraneo.

Da diversi anni - parlo di non meno di dieci anni - e dopo la pubblicazione del mio volume sui proverbi pizzitani avvenuta nel 1983 con la presentazione del compianto David Donato, ho iniziato ad elaborare uno studio per la compilazione di un "Repertorio Dialettale Pizzitano" che mi sta

costando grande sacrificio e non poche difficoltà, anche perché scarsissima è stata la collaborazione di amici, conoscenti e parenti nella ricerca dei termini più genuini della nostra lingua.

La semplicità e l'umiltà devono sempre guidare il ricercatore e lo studioso, mettendo al bando la presunzione di essere giunto alla meta ultima e conclusiva: l'errore più grave che io potessi compiere sarebbe quello di ritenere che il mio impegno possa essere esaustivo e totale, senza imprecisioni e imperfezioni.

Io, in verità, mi sto comportando alla guisa di un corretto e diligente archeologo, tutto investigando e perfezionando, operando sempre con cautela al fine di evitare o almeno ridurre al minimo guasti e inesattezze, riportando alla luce la "memoria" del "microcosmo" di Pizzo, il mio diletto paese. Sono, in altre parole, un archeologo dei lemmi pizzitani, limitandomi, e non è stata cosa di poco conto, a rimbocarmi le proverbiali maniche, dedicando molto del mio tempo libero, con lunga e paziente ricerca, scavando negli antri più nascosti e nei meandri più tortuosi della meravigliosa lingua pizzitana. Così facendo sto riuscendo, almeno spero, a ridare vita a quanto ormai, purtroppo, era soltanto assopito e coperto dalla coltre dell'incultura e della falsa cultura, l'una e l'altra abituate a considerare le lingue locali (o dialetti?) con distacco, denigrazione e arbitraria alterigia, spesso sprezzantemente ostentata. Mi sto comportando, cioè, come un ricercatore diligente che agisce con coscienza, senso di responsabilità e scrupolosità, sforzandomi di recuperare l'antico (ma non vecchio) idioma di Pizzo, per poi darlo in custodia ai miei concittadini, specialmente ai giovani, affinché abbiano alto il rispetto per il loro passato, nel cui humus affondano in modo unico e inscindibile le radici del sapere e della cultura popolare dei nostri progenitori, i quali hanno saputo inventarsi un linguaggio sonoro e molto espressivo per comunicare nel loro piccolo ma vitale mondo fatto di mare e di campagna.

È un sogno che da anni m'incalza e m'indirizza con amore filiale a salvare la lingua madre, il mio dialetto, il pizzitano, per me stesso, per i miei figli e per i miei nipoti, per i concittadini delle nuove generazioni, che, per colpa non loro, lo sconoscono o lo conoscono poco, storpiandolo e scambiando la traduzione ordinaria della parola italiana in puro dialetto: la parola dialettale è tutt'altra cosa!

La conosce il "vecchio" che ha sempre comunicato in dialetto, non conoscendo altro mezzo, la conoscono coloro che, come me, hanno avuto la fortuna di vivergli accanto e che hanno avuto la pazienza certosina di registrare, trascrivere, annotare motti, detti, proverbi, imprecazioni, frasi tipiche, fiabe, canti pasquali, soprannomi, maledizioni, filastrocche e quant'altro: con umiltà, sempre, nella continua e spasmodica indagine dei reperti linguistici pizzitani, per conservarli e lasciarli in eredità, convinti che si ha a che fare con l'anima del popolo pizzitano.

Non sempre, però, chi si cimenta ci riesce o ci riesce pienamente: "*deprèssu*" (depresso) non è termine pizzitano, che è "*abbacchjàtu*", "*abbattùtu*", "*abbilitu*", "*ammorbàtu*"; "*paralumi*" (paralume, abat-jour) non è termine pizzitano, che è "*abbaciùrra*"; "*mèstulu*" (mestolo) non è termine pizzitano, che è "*coppìnu*"; "*neonatu*" (neonato) non è termine pizzitano, che è "*nìpiu*", "*criatùra*", "*vavarèju*"; "*bagnàndi*" (bagnante) non è termine pizzitano, che è "*vagnèri*"; "*pèndula*" (pentola) non è termine pizzitano, che è "*camèlla*", "*marmitta*", "*pignàta*".

Può succedere che la parola dialettale sia da sempre la traduzione dall'italiano (es: "*minàri*" per menare, "*partìri*" per partire, "*arrivàri*" per arrivare, "*cercàri*" per cercare), di sicuro, però, sto tentando di rintracciare il lemma dialettale più calzante, e in questo chiedo l'aiuto leale e sincero dei miei concittadini che, se vogliono, possono contribuire a migliorare questo mio ciclopico lavoro, giunto ormai a diverse centinaia di pagine, evitandomi di commettere errori, facendo pervenire alla redazione di questo periodico i lemmi a loro noti con il relativo significato in italiano.

So benissimo che i termini subiscono continue metamorfosi e si adeguano, nel tempo, alle generazioni che seguono, pertanto non necessariamente la parola antica dialettale è usata nell'uso quotidiano di oggi, ma essa va comunque sempre difesa, seppure non è cosa facile, perché rappresenta uno dei pochi profondi legami tra le generazioni dei padri e quelle dei figli, cioè le radici fondanti della vigorosa e non sbiadita cultura popolare pizzitana. Quasi sempre, allorquando il dialetto genuino non è conosciuto o è conosciuto poco e male per varie motivazioni, per

giustificare un uso personale e improprio ci si aggrappa al fatto che anche il dialetto, come la lingua italiana, subirebbe una continua trasformazione con l'immissione di termini nuovi. Io non concordo per nulla giacché il dialetto è quello puro e genuino, da tempi immemorabili tramandato per via orale da nonno a padre, da padre a figlio, senza alcun annacquamento.

Per quanto riguarda il dialetto di Pizzo, in particolare, è unicamente da qualche decennio che per merito di qualche ammalato di "*pizzitanite acuta*", come il grande David Donato, Gianni Paonni e io stesso, che la lingua pizzitana si sia pure incominciato a scriverla. Prima c'era il buio totale, perché scrivere in dialetto non è cosa facile ed io stesso ho imparato avendo come maestro il già citato Donato. I nostri scritti dialettali, senza falsa riservatezza, ritengo che ormai facciano testo, perché contengono espressioni raccolte dalla viva voce di vecchi saggi di Pizzo, compresi i miei genitori, che per lunghi e meravigliosi anni hanno accompagnato i loro gesti, i loro sentimenti, i loro atti, con frasi antiche e poco conosciute ai giovani, ovviamente anche al giovane che io sono stato.

Oggi, purtroppo, quel dialetto, nella lingua parlata, è quasi scomparso a causa di un'insana e generalizzata acculturazione scolastica che, commettendo uno sbaglio, ha preteso per almeno un cinquantennio nel fascismo e dopo la sua caduta di far impartire nelle scuole dell'obbligo solo e soltanto lezioni di lingua italiana. Al contrario, da alcuni anni taluni attenti insegnanti, a livello nazionale e non solo calabrese, si sforzano di rieducare i discenti all'apprendimento del dialetto.

Io, insieme al letterato e filosofo pizzitano Professor Paolo Boussard, qualche anno fa sono stato invitato dal preside pro-tempore della Suola Media "Antonino Anile", Professore Antonino Cugliari, a svolgere una mattinata tutta uniformata sul dialetto e sulla sua importanza didattica e culturale. L'incontro, cui partecipò anche l'amico Pino Procopio, avvenne l'otto novembre 2003.